

Titolo || Ritratto di famiglia anni 50 con infanticidio

Autore || Massimo Marino

Pubblicato || «l'Unità», 27 marzo 2004

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

«Madre e assassina»: uno spettacolo bello e affilato del Teatrino clandestino, ora a Napoli, ma che trova pochi spazi

## **Ritratto di famiglia anni 50 con infanticidio**

di Massimo Marino

MODENA «Sono uscita dalla mia vita e non so come rientrarvi». Non è Medea, questa donna che ammazza in scena i suoi due figli in *Madre e assassina* di Teatrino Clandestino, andato in prima nazionale al Teatro delle Passioni di Modena e ora a Napoli. È una figura d'oggi, ispirata a fatti di cronaca come il delitto di Cogne. È un fantasma capace di illuderci di una sua consistenza, condannato a vagare come immagine dolorosa e accusatrice che mette in discussione il nostro modo di vivere e di raccontare la realtà, di cercare la verità.

Lo spettacolo, scritto, diretto e musicato da Pietro Babina, è affilato come un rasoio, durissimo. Narra con compiaciuto realismo cinematografico di una felice famigliola anni Cinquanta. Da una campagna invernale, lungo strade di periferia, arriviamo nel paese, cassette disegnate su carta bianca, il municipio, la scuola, la maternità. Nascono i bambini, si torna a casa, felici, fra piccole cose rassicuranti. Un'auto cresce con i piccoli: prima utilitaria, poi lussuosa berlina, simbolo di benessere. Ma qualcosa ci mette in guardia: le scene si succedono troppo velocemente, gli oggetti svaniscono come non è possibile in teatro. Gli attori si muovono fra le proiezioni: è difficile distinguere ciò che è vero da ciò che è evocazione elettronica. La felicità misteriosamente si incrina: un'amica parla alla madre dei fumi che minacciano il mondo di distruzione, le immagini di scarichi industriali si sovrappongono a un fantastico viaggio in auto verso una libertà sognata, dentro lo smarrimento. Il volto della intensissima protagonista, Fiorenza Menni, si ingigantisce in primo piano, sorridente, intento, ombrato, incerto, vacillante. Di fronte al solito tavolo della colazione, il cinguettio dei bambini diventa incubo di morte mentre la mamma, ridotta a ombra su uno sfondo rosso, li uccide a coltellate. Grida, rumori cupi, stridenti, insopportabili.

La donna rimane rotta, fra oggetti ormai senza senso. E qui inizia il vero sprofondamento. Appare, in proscenio, un'implacabile intervistatrice (Angela Presepi) per un reality show dell'orrore, camicetta traforata neogotica, crocifisso, pantaloni di pelle. Le risposte non aprono rassicuranti spiragli su un male di vivere indefinibile; restano parole stentate di una figurina dolce col grembiule insanguinato fra piante e fiori autunnali, lambita di fiamme su sfondi inferi. I personaggi sfumano in ombre: non abbiamo mai avuto davanti, nel palco, nessun attore in carne e ossa, solo proiezioni. La madre insanguinata svanisce col primo telone che si solleva, poi con un altro. Si rivelano, in abiti normali, i burattinai che hanno prestato voce a carnalissime illusioni ottiche, mentre persiste un barlume d'immagine sul fondale nero. Abbiamo assistito a una fantasmagoria.

Teatrino Clandestino è riuscito a materializzare incubi individuali e sociali con ombre evanescenti. Ma ci ha fornito anche una lucida dichiarazione d'intenti, per un teatro vivificato da altri linguaggi, contemporanei. Questo lavoro, come le precedenti creazioni da Shakespeare, da Ibsen e dall'*Iliade*, cerca strade per andare oltre il teatro di «prosa». La tecnologia per Babina non è un fine, ma un mezzo per indagare a fondo i testi, per liberarli dalla polvere, permettere in moto l'immaginazione, la passione, il pensiero dello spettatore.

Eppure questo spettacolo, come quelli di altri gruppi che si muovono su strade analoghe, Motus e altri emersi negli anni Novanta, ma anche i Raffaello Sanzio, in Italia hanno pochissimo giro. Lo denunciava Fanny & Alexander, in una lettera aperta di qualche mese fa: le compagnie più impegnate su linguaggi e formati che mettono in discussione canoni e luoghi tradizionali, nel nostro paese non trovano spazio. È inadeguato il sistema, che non manifesta interesse per la ricerca, che evita ogni rischio e, alla fine, ogni confronto con ciò che può rinnovarlo. Sono latitanti i teatri, il ministero, l'Eta nei confronti di artisti che cercano di capire cosa siamo noi oggi, con ritmi imbevuti nel presente. Non a caso gli spettacoli di queste compagnie sono molto richiesti all'estero. *Madre e assassina*, coprodotto con Emilia Romagna Teatro e Théâtre Garonne, ha replicato a Tolosa, a Londra e, in Italia, in questi giorni (fino a domenica) solo a Napoli, al Teatro Nuovo (23-28 marzo).

Info: 059.2136021, [www.emiliaromagnateatro.com](http://www.emiliaromagnateatro.com).

## AUDITORIUM DI RAVELLO

## SBLOCCATA VENDITA TERRENI

È stato siglato un accordo, con la vendita dei terreni all'amministrazione comunale, tra Comune di Ravello e i proprietari dei suoli dove dovrebbe essere edificato l'Auditorium progettato da Oscar Niemeyer. Si è così sciolto uno dei nodi che riguardavano la vicenda della struttura progettata dal grande architetto brasiliano per il Comune della costiera amalfitana, al centro, da mesi, di vertenze amministrative e spaccature all'interno del mondo degli ambientalisti. I proprietari dei terreni hanno ritirato il ricorso amministrativo presentato mesi fa contro la realizzazione dell'Auditorium.

## il libro

## VITA E TRAVAGLI DI ANTHONY PERKINS, ATTORE INCASTRATO NEL RUOLO DI «PSYCHO»

Roberto Carnero

Quando scomparve, il 12 settembre del 1992, i giornali di tutto il mondo titolarono «È morto Norman Bates». Il ruolo del personaggio dello «Psycho» (1960) di Hitchcock gli era rimasto appiccicato addosso come una maschera, della quale aveva inutilmente cercato di sbarazzarsi nel corso della sua successiva carriera di attore. Ad Anthony Perkins, infatti, verranno affidate, anche in seguito, parti analoghe: quelle della persona disturbata o mentalmente instabile. Questo, c'è da dire, anche un po' per colpa sua; infatti rivestirà i panni di quel personaggio altre tre volte: in «Psycho II» (1983), diretto da Richard Franklin, in «Psycho III» (1986), lui stesso alla regia, e in «Psycho IV» (1990) di Mick Garris. Ora una biografia dell'attore scritta da Michelangelo Capua («Anthony Perkins. Prigioniero della paura»,

Lindau, pp. 260, euro 22,00, in libreria dal 29 marzo) ci consente di rileggerne la tormentata vicenda umana e professionale. E pensare che agli esordi la parte che gli era più congeniale era quella del ragazzo della porta accanto: timido, sensibile, incompreso. Anche per il viso da eterno adolescente, che gli conferirà a lungo l'apparenza di un'età più giovane di quella reale, un'immagine contro la quale poco potranno i pur pesanti interventi di trucco. Raccontando l'emblematica vicenda di Perkins, il libro ha il merito di mostrare, attraverso una narrazione documentata e avvincente, come il vero carattere di una star dello spettacolo spesso si discosti sensibilmente, quando non radicalmente, dall'immagine pubblica divulgata. Capua segue l'attore dall'infanzia agli anni hollywoodiani, quando, dopo il lancio con

Hitchcock, avrà modo di recitare sotto la direzione di registi del calibro di George Cukor, William Wyler, Orson Welles e Claude Chabrol e accanto ad attrici come Ingrid Bergman, Audrey Hepburn, Brigitte Bardot e Sofia Loren. Ma la biografia si appunta soprattutto sul lato oscuro della personalità di Perkins, su una vita privata travagliata e fitta di parecchi conflitti irrisolti, nonostante i molti anni di psicanalisi. Un'omosessualità mai pienamente accettata appare come il principale elemento di disturbo. Nonostante il matrimonio - celebrato nel 1973, con la modella Berry Berenson, più giovane di lui di 16 anni, la quale, sinceramente innamorata, gli starà accanto fino alla morte, nel '92, per Aids -, l'attore non sperimenterà mai una reale condizione di serenità, travagliato da mille ansie e pau-

re. Prima di morire aveva preparato una sorta di testamento spirituale, da divulgare solo una volta che fosse scomparso. Vi leggiamo: «Sono in molti a credere che l'Aids sia una vendetta di Dio, ma io credo che sia stata mandata tra gli uomini per insegnarci ad amare e a capirci e ad avere compassione. Ho imparato di più sull'amore e sull'altruismo dalle persone incontrate in questa grande avventura nel mondo dell'Aids, che dal mondo competitivo di tagliole in cui ho vissuto tutta la mia vita». Un destino segnato fino all'ultimo dall'insoddisfazione e dall'infelicità. Tragico come, per un crudele gioco della sorte, sarà quello della sua Janet: morta l'11 settembre del 2001 a bordo del volo 11 dell'American Airlines, quello schiantatosi contro una delle torri gemelle del World Trade Center di New York.

## Sanremo compilation, l'edicola tira

Il cd dei brani festivalieri vende 250mila copie. Ma un confronto con il passato è improponibile

Silvia Boschero

## Mantova gioca (bene) sul triplo cd

Costa 19.90 euro, ma poteva tranquillamente costarne 20, anche perché la compilation del Festival della Musica di Mantova è tripla e piena zeppa di sorprese. E non si deve vergognare di non stare in classifica, visto che nessuno (o quasi) si è occupato di parlare di lei. Dentro però ci sono tutti quelli che hanno partecipato, e sono davvero tanti, a dare un quadro spaziente di chi e che cosa si suona in Italia: etnica (tanta), musica cantautorale, folk, ska, rock, jazz. I «musicisti laureati» come Mauro Pagani, i Nomadi, Antonella Ruggiero, Ricky Gianco, Eugenio Finardi, Bruno Lauzi, Nicola Arigliano, Massimo Bubola, Alice, Lalli. I giovani e virtuosi cantautori: Pinomarina, i Tetes de Bois, i La Crus, Pippo Pollina. Gli esimi sconosciuti che hanno calcato l'altro? Ariston e le vecchie conoscenze come i Gang assieme ai Macina, gli E Zezi di Pomigliano, i Folkabbestia e i Vallanzaska. Cosa entrano tutti assieme questi umori, ritmi, tematiche e melodie così diverse? Testimoniano che quella che viene definita musica «alternativa» è tanta, riempie le piazze ed è capace di animare una piccola cittadina gioiello della Lombardia per una settimana intera. Ma soprattutto che non esiste un'unica canzone italiana, così come non può esistere un solo Festival investito del ruolo di rappresentarla. Esiste la musica italiana, in difficoltà, mutevole, confusionaria, esplosiva, ma capace di alzare la testa.

si. bo.



Da sinistra, Linda, Marco Masini e Mario Rosini, rispettivamente terza, primo e secondo a Sanremo 2004

Quando erano trascorse meno di 48 ore dall'uscita nelle edicole della compilation di Sanremo 2004 in allegato a Tv Sorrisi e Canzoni, già qualcuno cantava vittoria. Le cifre erano da capogiro: 180mila copie vendute. Un'infinità in questo mercato del disco stagnante. Centomila nelle edicole e 80mila nei negozi, per essere esatti. In due parole: la rivale di Tony Renis, che, tra mille polemiche sul suo festival in pompa magna, se ne stava beato sugli allori. Allora che si sono fatti anche più comodi oggi visto che le cifre stanno raggiungendo quota 250mila. Però, c'è un però, anzi, più di uno. Fino ad ieri, fino al Sanremo pre-Renis, le compilation dei brani della kermesse innanzitutto erano due, per dare un po' di soddisfazione almeno a due case discografiche major. Quest'anno è solo una. E questa gode di un migliore trattamento distributivo: se prima veniva venduta solo nel circuito tradizionale (negozi specializzati, supermercati, autogrill e quant'altro), quest'anno finisce anche tra le pile dei giornali nelle edicole.

Bella mossa, viene da dire. Per un esperto del settore, il direttore della rivista specializzata Musica e dischi Mario de Luigi, sommare le due vendite è come «sommare mele e pere», il che significa che si tratta di due prodotti diversi. «Il pubblico dell'edicola - spiega de Luigi - è un pubblico aggiuntivo, non sostituisce la vendita tradizionale». Ovvero: chi compra il disco all'edicola difficilmente lo avrebbe comprato in negozio. A qualcuno ad esempio sarà capita-

to (sempre per parlare di dischi in edicola) di aver acquistato il doppio best di Rino Gaetano dopo averlo visto appeso come un salame assieme alla cassetta del corso di taglio & cucito.

Il prodotto dell'edicola funziona così: è un po' come le caramelle per l'alto in bella mostra accanto alla cassa del supermercato. E i numeri sono sempre alti, basti pensare che la distri-

buzione media di un disco in questo caso va dalle 200mila alle 400mila copie (da Raul Casadei a Fausto Leali). Ok, potremmo dire, comunque alla fine vince la musica, e tira un

sospiro di sollievo l'industria tutta del disco. No, o almeno, non proprio. Perché l'operazione discografica nelle edicole all'industria rende assai meno: «La scelta del prezzo notevol-

mente basso (13,90 euro, o, come dice Renis: «prezzo antipirateria», ndr), e il gioco di percentuali diverso, non garantisce grandi introiti alla casa discografica», aggiunge De Luigi. Dunque quella della compilation di Sanremo in edicola (realizzata attraverso una joint-venture tra Rai Trade, Universal e Mondadori), più che un'impresa commerciale è casomai di immagine, un palliativo ad una malattia cronica. Se si guardano con attenzione i dati, si scopre infatti che la Fimi (la Confindustria del disco), a dieci giorni dalla conclusione del festival aveva ragione a ripetere: «Sanremo 2004 peggio dell'edizione 2003: solo l'album di Masini compare nella top ten. Nel 2003 furono invece 3 gli album di artisti in gara all'Ariston a piazzarsi tra i primi dieci, nel 2002 furono 4». Oggi, passati altri giorni, nelle prime trenta posizioni della classifica degli album ci sono solo il vincitore Marco Masini all'ottavo posto e Neffa al 26esimo. E su questi benedetti numeri della compilation de Luigi osserva: «Siamo sulle stesse cifre dello scorso anno. Ammettiamo che tra le due compilation dello scorso Sanremo si siano vendute 200mila copie. Bene: se adesso una sola compilation ha venduto 80mila pezzi nei negozi (che possono arrivare a 130mila massimo) e 100mila nelle edicole, le cifre si pareggiano».

Viene da chiedersi se invece di fingere di vendere i dischi non sia il caso di mettere finalmente in pratica una politica seria che salvi l'industria del disco senza necessità di finire in edicola, senza tener conto che un cd allegato ad un giornale gode del 4% di Iva, contro il 20% di quello in negozio.

«Madre e assassina»: uno spettacolo bello e affilato del Teatrino clandestino, ora a Napoli, ma che trova pochi spazi

## Ritratto di famiglia anni 50 con infanticidio

Massimo Marino

MODENA «Sono uscita dalla mia vita e non so come rientrarvi». Non è Medea, questa donna che ammazza in scena i suoi due figli in Madre e assassina di Teatrino Clandestino, andato in prima nazionale al Teatro delle Passioni di Modena e ora a Napoli. È una figura d'oggi, ispirata a fatti di cronaca come il delitto di Cogne. È un fantasma capace di illuderci di una sua consistenza, condannato a vagare come immagine dolorosa e accusatrice che mette in discussione il nostro modo di vivere e di raccontare la realtà, di cercare la verità.

Lo spettacolo, scritto, diretto e musicato da Pietro Babina, è affilato come un rasoio, durissimo. Narra con compiaciuto realismo cinematografico di una felice famiglia anni Cinquanta. Da una campagna invernale, lungo strade di periferia, arriviamo nel paese, casette disegnate su carta bianca, il municipio, la scuola, la maternità. Nascono i bambini, si torna a casa, felici, fra piccole cose rassicuranti. Un'auto cresce con i piccoli: prima utilitaria, poi lussuosa berlina, simbolo di benessere. Ma qualcosa ci mette in guardia: le scene si succedono troppo velocemente, gli oggetti svaniscono come non è possibile in teatro. Gli attori si muovono fra le proiezioni: è difficile distinguere ciò che è vero da ciò che è evocazione elettronica. La felicità misteriosamente si incrina: un'amica parla alla madre dei fumi che minacciano il mondo di distruzione, le immagini di scarichi industriali si sovrappongono a un fantastico viaggio in auto verso una libertà sognata, dentro lo smarrimento. Il volto della intensissima protagonista, Fiorenza Menni, si ingigantisce in primo piano, sorridente, intento, ombro, incerto, vacillante. Di fronte al solito tavolo della colazione, il cinguetto dei bambini diventa incubo di morte mentre la mamma, ridotta a ombra su uno sfondo rosso, li uccide a coltellate. Grida, rumori cupi, stridenti, insopportabili.

La donna rimane rotta, fra oggetti

ormai senza senso. E qui inizia il vero sprofondamento. Appare, in prosa, un'implacabile intervistatrice (Angela Presepi) per un reality show dell'orrore, camicetta traforata neogotica, crocifisso, pantaloni di pelle. Le risposte non aprono rassicuranti spiragli su un male di vivere indefinibile; restano parole stentate di una figurina dolce col grembiule insanguinato fra piante e fiori autunnali, lambita di fiamme su sfondi inferi. I personaggi sfumano in ombre: non abbiamo mai avuto davanti, nel palco, nessun attore in carne e ossa, solo proiezioni. La madre insanguinata svanisce col primo telone che si solleva, poi con un altro. Si rivelano, in abiti normali, i burattinai che hanno prestato voce a carnalissime illusioni ottiche, mentre persiste un barlume d'immagine sul fondale nero. Abbiamo assistito a una fantasmagoria.

Teatrino Clandestino è riuscito a materializzare incubi individuali e sociali con ombre evanescenti. Ma ci ha fornito anche una lucida dichiarazione d'intenti, per un teatro vivificato da altri linguaggi, contemporanei. Queste non aprono rassicuranti creazioni da Shakespeare, da Ibsen e dall'Iliade, cerca strade per andare oltre il teatro di «prosa». La tecnologia per Babina non è un fine, ma un mezzo per indagare a fondo i testi, per liberarli dalla polvere, per mettere in moto l'immaginazione, la passione, il pensiero dello spettatore.

Eppure questo spettacolo, come quelli di altri gruppi che si muovono su strade analoghe, Motus e altri emersi negli anni Novanta, ma anche i Raffaele Sanzio, in Italia hanno pochissimo giro. Lo denunciava Fanny & Alexander, in una lettera aperta di

qualche mese fa: le compagnie più impegnate su linguaggi e formati che mettono in discussione canoni e luoghi tradizionali, nel nostro paese non trovano spazio. È inadeguato il sistema, che non manifesta interesse per la ricerca, che evita ogni rischio e, alla fine, ogni confronto con ciò che può rinnovarlo. Sono latitanti i teatri, il ministero, l'Eni nei confronti di artisti che cercano di capire cosa siamo noi oggi, con ritmi imbevuti nel presente. Non a caso gli spettacoli di queste compagnie sono molto richiesti all'estero. Madre e assassina, coprodotto con Emilia Romagna Teatro e Théâtre Garonne, ha replicato a Tolosa, a Londra e, in Italia, in questi giorni (fino a domenica) solo a Napoli, al Teatro Nuovo (23-28 marzo).

Info: 059.2136021, www.emiliariomagnateatro.com.

## un bel cd da Padova

## Musici, siate allegri: c'è un'autopsia

Neanche Marilyn Manson se l'è immaginato un disco così: una colonna sonora per accompagnare le autopsie. Lo ha prodotto l'Università di Padova, una delle più antiche d'Europa. Nella sua facoltà di Medicina, tra cinque e seicento, c'era un'usanza particolare: accompagnare le lezioni di anatomia con allegre musiche suonate al liuto, un po' per attutire l'impatto degli studenti più impressionabili coi cadaveri sventrati. Vera musica noir, rinascimentale, o prebarocca: e adesso, eseguita su liuti d'epoca dallo statunitense Terrel Stone, è finita in un cd, De Audit. In copertina, va da sé, il dipinto inedito di una testa umana scuoiata, eseguito da Girolamo Fabrici D'Acquapendente, il principe degli anatomisti cinquecenteschi. In nessun istituto al mondo si ha notizia di un'abbinata storica tra musica e dissezione. Neanche a Padova se lo immaginavano, finché il professor Maurizio Ripa Bonati, medico e storico della medicina, si è riletto gli antichi «Acta» della Natio Germanica, la più potente delle

corporazioni studentesche. In uno, del dicembre 1597, il cronista riporta la ripresa di un uso precedente, appunto la musica, durante le autopsie eseguite nel Teatro Anatomico, fatto costruire proprio dall'Acquapendente. I 250 studenti che affollavano i suoi gradoni lignei erano accolti da suonatori di «fidicines», strumenti a corda dal liuto alla tiorba, «per sollevare loro l'animo». Quando fosse iniziato l'uso, e quando sia cessato, non si sa. Si sa invece da dove arrivavano i cadaveri: appartenevano a persone giustiziate. Le dissezioni anatomiche si tenevano solo d'inverno, nei giorni di carnevale - quando il freddo dava una mano alla conservazione dei corpi - e c'era un accordo sotterraneo fra podestà veneziani e luminari universitari per concentrare in quel periodo le condanne capitali. Gli sventurati, una volta sezionati, venivano ricomposti e si celebrava, in loro onore, una messa solenne. All'epoca in città era arrivato anche un gran suonatore, figlio e fratello di liutisti: Galileo Galilei. Nel Cd sono raccolte le musiche di tre autori attivi all'epoca: Antonio Rotta, Julio Cesare Barbetta, Chris toph Herold. Adesso la musica del disco accompagna i visitatori del Teatro Anatomico, a giugno a Venezia, sarà la colonna sonora di una mostra alla Marciana di 212 cartoni anatomici inediti di D'Acquapendente, ed in Spagna è diventata la colonna sonora di un programma educativo televisivo.

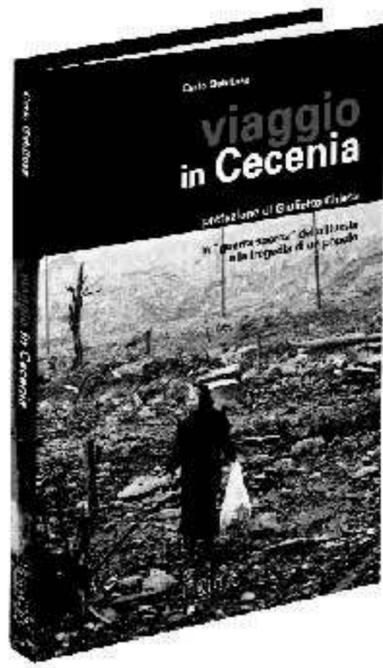
Michele Sartori

## viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa  
prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più